

**L'Italia
a rischio**



**Duro altolà del ministro della Difesa al leader del Carroccio
Critiche al generale Canino: spetta ai politici parlare
«La macchina che conduce alla disgregazione è già in moto
e mette in pericolo il bene più prezioso della nostra storia»**

«Bossi attento, noi ti fermeremo»

Fabbri: minaccia l'unità del paese, ma non staremo a guardare

Da Verona, dov'era con Scalfaro per il conferimento alla città della medaglia al valor militare, il ministro della Difesa Fabio Fabbri intima l'altolà a Bossi. «I suoi progetti - dice - sono una minaccia per l'unità nazionale. La macchina della disgregazione è stata già messa in moto». Un monito anche nelle parole di Scalfaro: «Senza sacrifici e senso del dovere in questo paese qualsiasi cosa potrebbe accadere».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

VERONA. Bossi l'apprendista stregone, il capo che promette la repubblica del Nord e intima al paese di dividersi in tre, è una minaccia per l'unità d'Italia. La macchina infernale che conduce alla disgregazione del paese «è stata già messa in moto». L'ha detto ieri a Verona Fabio Fabbri, il ministro della Difesa. Con un proclama in tredici righe ha scatenato davanti al leader del Carroccio un vero e proprio Rubicone: se il leader leghista lo attraversa e insiste in progetti eversivi, sappia che lo stato italiano potrebbe ricorrere a drastici rimedi. È questo l'ammonimento implicito nelle parole di Fabbri. Ed è lo stesso avvertimento che tre giorni fa, mentre esortava gli ipotetici generali leghisti e «traditori», aveva lanciato il capo di Stato maggiore dell'Esercito, Goffredo Canino. Fabbri dà ora l'avviso autorevole dei vertici istituzionali.

dello stato: concertato con Palazzo Chigi, di certo condiviso al Quirinale. Pochi giorni fa, Ciampi aveva esortato alla vigilanza contro chi minaccia «la legalità democratica e lo spirito della costituzione europea, all'interno o dall'esterno del paese». Poi Scalfaro aveva perorato, a Carpi e Modena, l'unione e la pacificazione degli italiani. Fabbri è l'ultimo tassello d'una durissima controffensiva istituzionale. Con questi toni, e questi argomenti, non è pensabile che l'Italia stia solo assistendo a una frenesia propagandistica in vista delle elezioni anticipate. E se non si tratta di bordate finte - Bossi da una parte, Fabbri dall'altra - ci dev'essere qualcosa di serio e di nuovo che si muove dietro l'ufficialità. Ma che cosa sia, nessuno ancora lo spiega.

Né l'ha chiarito Fabbri ieri mattina, quando ha letto la sua intimità al leader del Carroccio. Era passato da poco mezzogiorno, in una sala riunioni del palazzetto dello sport, dove il presidente della Repubblica, ha insignito la città della medaglia d'oro per la Resistenza. Il tempo che il ministro accompagnasse Scalfaro all'uscita, poi i giornalisti sono stati convocati in tutta fretta. Fabbri ha spiegato il suo foglietto e ha letto piano. Bossi non può pretendere di continuare la sua azione sostanzialmente demolitrice dell'unità nazionale senza che nessuno

si levi a difendere i valori dello stato unitario. «Il federalismo di Bossi - ha proseguito il ministro -, che, in vista della fondazione della repubblica del nord, persegue la divisione dell'Italia in tre stati, è obiettivamente una minaccia per l'unità nazionale, il bene più prezioso della nostra storia contemporanea. Difenderlo non significa puntellare il vecchio, ma preservare la base intangibile e necessaria per costruire il nuovo, al riparo da ogni avventura. E dunque ben comprensibile la reazione del capo di Stato maggiore, che ha confermato la fedeltà dell'esercito allo stato unitario». Poi le ultime due righe, che costituiscono un rimprovero, ma solo un lievissimo rimprovero, a Goffredo Canino. «Sento anche il dovere di osservare - conclude Fabbri - che ogni polemica politica è compito esclusivo di chi è investito di responsabilità politica». Che tradotto vuol dire: il generale ha ragione, ma per il futuro lasci parlare me.

Comincia la raffica delle domande. Ma, a testimonianza del fatto che Fabbri è vincolato a frasi concordate, esibisce in saliti mortali per non allontanarsi troppo dal testo scritto.

Ministro Fabbri, ma Bossi è davvero un tale pericoloso da giustificare allarmi così pressanti?

Un leader politico deve essere valutato e giudicato dai cittadini per quello che propone al paese. Non deve dare ogni tanto un colpo di freno e poi tanti colpi di acceleratore. La macchina della disgregazione del paese è stata messa in moto. E se ci sono delle reazioni è naturale, perché l'unità del paese è un bene prezioso.

Scusi, ma finora quelle di Bossi sono solo enunciazioni. Non si rischia di cri-



Il ministro della Difesa Fabio Fabbri. Sotto, il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro

minimizzare le tesi politiche del movimento leghista?

Le opinioni sono libere, e l'opinione del ministro della Difesa è quella che ho appena letto. Poi, la si giudichi come si vuole.

Ha letto le dichiarazioni che Bossi ha rilasciato? Dice che lo stato ha i carri armati, ma lui ha una fanteria di 30 milioni di uomini...

Non bisogna sottovalutare queste spinte disgregatrici dell'unità nazionale. Ma attenzione: non bisogna nemmeno pensare che i valori dell'unità e il sentimento nazionale si siano affievoliti. Ho fiducia nella saggezza e nel buonsenso del popolo italia-

no. Ministro: ha suggerito al generale Canino di non intervenire più in queste polemiche?

Non faccio il suggeritore. Dico ora per la prima volta quel che penso su questo argomento. E mi pare abbastanza chiaro.

Fabbri non aggiunge altro di nuovo. Continua a ripetere che i progetti della Lega, la divisione dell'Italia in «tre stati», sono un'«insidia». Reagisce infastidito quando gli si chiede se parla anche a nome di Scalfaro e Ciampi. «Ma cosa volete che vi dica?», risponde nervoso, come se la domanda fosse ovvia e inutile. Se il ministro dichiara verbalmente la guerra, non lo fa certo da solo.

Politici e costituzionalisti giudicano le dichiarazioni del capo di stato maggiore Sullo scontro Lega-esercito giuristi divisi «L'unità non si tocca, ma i generali tacciono»

Viva preoccupazione del costituzionalista Giuseppe Ugo Rescigno: «Sul piano umano e politico capisco Canino. C'è il rischio di guerra civile». Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto: «La sortita di un generale ha un carattere oggettivamente minatorio. I militari, comunque intervengano, intervengono male». Chiarante: «Sull'unità del paese non si deve scherzare, dopo quel che è accaduto in Jugoslavia».

FABIO INWINKL

ROMA. «Canino? Un generale di rischio». Reagisce così Roberto Maroni, capogruppo dei deputati della Lega, alle critiche mosse dal capo di stato maggiore dell'esercito a Bossi per gli attacchi all'unità del paese. E al ministro della Difesa, sceso ieri in campo a difesa dell'alto ufficiale. Maroni fa notare che «invece di bestemmiare - di democrazia, Fabbri dovrebbe fare un po' di autocritica e svelare, da socialista ortodosso qual è, qualcosa sul sistematico attentato alla democrazia compiuto dal suo partito negli ultimi dieci anni». Secondo Maroni un paio di generali avrebbe già espresso solidarietà alle posizioni espresse dalla Lega. «I militari - incalza Francesco Speroni, capogruppo dei senatori del Carroccio - devono obbedire, non fare politica. Sogno il sospetto che, in vista delle prossime elezioni, Canino stia preparando la scalata ad un seggio senatoriale nella Dc, come i suoi predecessori Cappuzzo e Poli».

«Sul tema dell'unità del nostro paese non si dovrebbe neppure scherzare, dopo l'esempio di ciò che è accaduto e accade in Jugoslavia». Giuseppe Chiarante, presidente del gruppo del Pds a Palazzo Madama, definisce «sbagliate e pericolose» certe posizioni della Lega che sembrano prospettare atteggiamenti secessionisti. «Ma proprio per la delicatezza del tema - aggiunge - mi

sembra opportuno un maggior riserbo rispetto alla polemica politica anche da parte di alti esponenti militari. Non deve neppure esserci bisogno di sottolineare che l'esercito è e deve essere fedele alla Costituzione e ai poteri costituzionali».

Sulla sortita di Canino è critico il liberale Paolo Battistuzzi: «Le sue idee, giuste o sbagliate, se le deve tenere per sé». Di tutt'altro tenore l'atteggiamento del repubblicano Gaetano Gorgoni, che ha espresso al generale «la più convinta e profonda solidarietà», mentre esprime comprensione il vicepresidente dei senatori - dc Leardo Saparito.

Prende le distanze il professor Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto. «L'intervento di un generale - osserva - ha un carattere oggettivamente minatorio, e quindi inopportuno. I militari, comunque intervengano, intervengono male». E la dichiarazione del ministro Fabbri? «Il suo intervento è stato troppo debole. La postilla, sul fatto che la polemica politica spetta a chi è investito di responsabilità politica, doveva essere l'elemento più importante. Trovo, viceversa, che sia secondaria la questione di merito. Bossi è criticabile per mille ragioni, forse il federalismo è la questione meno grave. Anche se nei suoi atteggiamenti perdura un'ambivalenza non risolta. Ma se si fa sentire la voce della

forza, si danno argomenti alla Lega».

Giuseppe Ugo Rescigno, costituzionalista, dichiara invece di sentirsi, umanamente e politicamente, molto vicino alle affermazioni di Canino: «Non siamo in un periodo normale, si può capire che anche un generale si senta costretto a prendere posizione». E contesta le sortite di Bossi secondo cui «la Costituzione può essere cambiata dal primo all'ultimo articolo». «Non è vero - ribatte il giurista - la Costituzione è un patto sociale. Gli studiosi sono d'accordo, in Italia e fuori, almeno sul fatto che ci sono dei punti immutabili. Tra que-

sti, l'unità e l'irriducibilità della Repubblica. Quindi, se la Lega contesta questi principi, le reazioni saranno sempre più violente». Rescigno si sofferma sulla discussione in materia di federalismo. «Si dimentica - fa notare - che il federalismo nasce storicamente come superamento del localismo. È cioè una formula per realizzare un'unità superiore alla precedente. E tale è in molti paesi, come per esempio negli Stati Uniti. Tutt'altro scenario si profila in Italia con l'iniziativa leghista: un quadro di rottura e di regresso». Il costituzionalista non nasconde la sua preoccupazione: «Ecco, in questi casi si sa come si comincia, ma non dove si va a finire. Si chiamano in causa le forze armate e il sistema fiscale, e per queste vie si prepara la separazione finale. Di questo passo, non è esagerato mettere nel conto i rischi di guerra civile. La Jugoslavia insegna». In definitiva, secondo Rescigno, Fabbri si è assunto le sue responsabilità in un momento in cui non si registrano reazioni apprezzabili alle reiterate offensive di Bossi: «Se, in termini di diritto costituzionale, non è bene che un generale parli, è anche vero che stavolta le giustificazioni non mancano».

Signorò dei leghisti in divisa «La patria è una sola...»

SOFIA BASSO

MILANO. Con chi state, con Canino o con Bossi? I giovani di leva che nel tardo pomeriggio escono in permesso dalla caserma di piazza Perucchetti di Milano, faticano a rispondere. Il regolamento impedisce loro di rilasciare dichiarazioni sui propri superiori. Chi fa la guardia apostrofa perentorio la cronista: «Per fare domande ci vogliono i permessi». Non mancano, però, quelli che un parere sulla questione lo vogliono dare. E non misurano certo le parole. Così, allontanatisi dallo sguardo dei superiori, si sfogano. C'è chi va più pesante: «Hanno torto sia Bossi che Canino - dice un soldato semplice di Gallarate - uno perché non sa quello che dice, l'altro perché fa l'errore

di scomodare fantasmi del passato quando ci sono problemi più importanti. Pensino piuttosto ai traffici di armi e alle difficoltà di gestione delle caserme. Qui fa tutto schifo, l'igiene come la corrente elettrica che salta continuamente. Per non dire di quelli che portano via il cibo dalle mense o la cancelleria dagli uffici, o dei sottufficiali che sono sempre introvabili».

Sono molti i rancori di questi soldati «a forza». E anche se Bossi trova pochi fans e tanta gente che vorrebbe «fare a pezzi lui, non certo l'Italia», nel mirino dei ragazzi c'è soprattutto il loro superiore: «Canino è un uomo mediocre che ha fatto carriera grazie ad appoggi politici - dice un giovane di Mon-



**Il capo dello Stato a Verona
«Niente soluzioni clamorose per la questione morale»
«Dare risposte alle divisioni»**

Monito di Scalfaro su Tangentopoli e difesa del Paese

«Non illudiamoci che si esca con formule clamorose» da Tangentopoli. Oscar Luigi Scalfaro, a Verona per la consegna della medaglia d'oro al valor militare (giunta in porto dopo lunghissime polemiche e contestazioni) fa i conti con una città decapitata dalle inchieste: 500 indagati o arrestati, fra politici e imprenditori. «Ognuno compia con serietà il proprio dovere», ammonisce. E ai giovani dice: «Date una risposta alle divisioni».

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Una visita accidentata, quella che ieri mattina Scalfaro ha reso alla città di Verona per insignirla della medaglia d'oro al valor militare. Impervia innanzitutto perché ai piedi dell'Arena, mettendo assieme imprenditori e politici locali, c'è il nucleo percentuale più ricco di inquisiti di tutta la penisola: fra indagati e arrestati, sono oltre cinquecento. Alcuni esponenti leghisti, poi, avevano annunciato la diserzione dalle cerimonie per protesta contro il presidente della Repubblica, e i missini idem, perché polemici con le motivazioni che hanno portato a concedere la medaglia (sono gli ultimi rigurgiti di una querelle durata anni). Davanti al palazzo municipale, infine, c'erano con gli striscioni i dipendenti del calzaturificio «Cangaro», che rischiano di perdere il posto di lavoro in 133. Insomma: un microcosmo italiano, Verona, gravata da Tangentopoli, spaventata dai colpi della crisi economica, e con la contrapposizione ben visibile fra i fautori della secessione nordista e i nostalgici dell'Italia fascista.

La visita è stata uno slalom fra, quegli amministratori ai quali Scalfaro non si stanca di ricordare che bisogna essere puliti non solo nella fedina penale, ma anche nell'immagine pubblica. È finita con l'avvistamento di due soli infiltrati, nelle due tappe dell'itinerario presidenziale, prima al Comune e poi nel Palazzetto dello sport: c'erano il consigliere regionale dc Giuseppe Venturin, scarcerato da poco, e l'europarlamentare - pure lui dc - Gabriele Sboarina, detto Lele, sindaco «storico» di Verona e plurinquisto. Sboarina, al Palasport, sedeva accanto ad alti magistrati e al vescovo. All'uscita, dopo la cerimonia di consegna della medaglia, ha rivendicato il diritto alla presenza: «Sono di Verona - protestava -. Ho vissuto i bombardamenti. Amo questa città. Ho firmato io la prima domanda per la medaglia. Oggi voglio ricordare anch'io». Ma il Quirinale - gli è stato fatto notare - in genere non gradisce la presenza degli inquisiti... «E che fanno, il fermo di polizia? Io sono stato invitato...», ha risposto Sboarina. Non si sa se Scalfaro si sia reso conto. Di sicuro hanno notato tutti tre amministratori del Pds, che per protesta sono usciti dal catino del palazzetto: Guido Dosso (sindaco di Gazzo Veronese), Giovanni Marcolungo (primo cittadino di S. Giovanni Lupatoto) e Giulio Tappi (rappresentante del sindaco di Nogara) hanno seguito i discorsi autocorfinandosi nel corridoio.

Al comune, di prima mattina, Scalfaro ha fatto un breve discorso. Ha cominciato col ringraziare i lavoratori della «Cangaro»: il lavoro - ha detto riprendendo un suo leit-motiv - è un diritto primario dell'uomo, e la disoccupazione è un problema serio che investe anche l'Europa e il mondo, ma affatica particolarmente l'Italia. «Il governo - ha garantito - si è impegnato con alcuni provvedimenti, e terrà un consiglio dei ministri dedicato a questo».

Poi il capo dello Stato è scivolato fatalmente verso Tangentopoli. Mentre le orecchie si drizzavano (nel l'uditorio anche l'on. Gabriella Zanferri, una dc dc che dopo le critiche di Scalfaro su De Lorenzo hanno abbandonato la giunta per le autorizzazioni a procedere) qualche sferzata è partita. Scalfaro non vuole dare «giudizi» su chiacchiere, per rispetto della presunzione di innocenza sancita dalla Costituzione. Però l'esortazione che lascia ai politici veronesi è chiara, e vale anche per tutti gli altri: «Occorre che ci rimettiamo su una strada pulita, limpida e trasparente - ha detto -. Questo è un problema di coscienza. Se viene meno la fiducia, il dialogo coi cittadini è solo formale». Per uscire da Tangentopoli, ha concluso, non bastano «formule clamorose», ma serve che «ognuno compia con serietà e amore il proprio dovere». E l'ennesimo «no» ai colpi di spugna: senza un impegno personale, non garantirebbero che nel futuro la questione non si ripresenti pari pari.

La visita finisce al Palasport, con un discorso ai giovani assepati sugli spalti. A loro Scalfaro chiede di ritrovare «nelle ragioni di questa medaglia di cui fregiamo la città di Verona», lo spirito dell'unità nazionale che «spesso noi anziani perdiamo in divisioni inutili, mentre la patria ha bisogno di fraternità, di fede e di amore». È il preludio all'intervento di Fabbri, che sfodererà poi il suo attacco alla Lega. □ V.R.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 18 OTTOBRE

LUIGI PIRANDELLO

LA PATENTE

LIBRI DELL'UNITÀ